

Domenica 16 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

### Franz Vranitzky il «socialista banchiere» mediatore a Tirana

PAOLO SOLDINI

UNA VOLTA disse che chiunque abbia dei sogni, almeno in politica, farebbe meglio a farsi visitare da un dottore. Forse era solo la battuta di uno che ama farla parte del cinico, e però, in qualche modo, rispecchia, se non la sua personalità, almeno l'immagine che l'opinione pubblica del suo paese ha avuto di lui. Franz Vranitzky, il pragmatista, uno che parla poco e agisce molto. Certo tutto il contrario del suo predecessore Bruno Kreisky (fra i due in realtà c'è stato il debole interregno di un quasi dimenticato Fred Sinowatz), il cancelliere cui l'Austria moderna deve quasi tutto e che era esattamente il contrario: un idealista cui piaceva molto raccontare i propri sogni. Kreisky, per restare in tema di aneddoti e frasi celebri, diceva di sé che avrebbe preferito un paio di milioni di scellini di deficit in più piuttosto che un solo disoccupato. A Vranitzky una cosa del genere non sarebbe neppure mai venuta in mente.

Socialista, sì, ma con una solida formazione da manager finanziario, Franz Vranitzky, 59 anni, ha cominciato la sua carriera politica nei primi anni '70 collaborando con Hannes Androsch, l'ideologo del socialismo «austriaco» e ministro delle Finanze che il vecchio Kreisky «allevava» come suo successore finché una serie di scandali non lo fece uscire piuttosto precipitosamente di scena. Cadde il delfino e anche il delfino del delfino, politicamente, se la vide brutta. Era il 1976 e Vranitzky, insieme con molti altri quarantenni della «giovane guardia» della Spö, fu costretto a cercarsi un lavoro fuori dalla politica.

Per lui, comunque, è meno difficile che per altri. Alla fine del '76 è già vicepresidente del Creditanstalt, la più importante banca pubblica dell'Austria; cinque anni dopo è alla guida della Länderbank, il terzo istituto del paese. E nell'84 è il grande ritorno alla politica. Sinowatz ha bisogno di un uomo nuovo e credibile al ministero delle Finanze e la scelta cade su di lui. Quando, due anni dopo, messo in difficoltà dall'affare Waldheim (l'allora presidente della Repubblica ed ex segretario generale dell'Onu sotto accusa per i suoi trascorsi nella Wehrmacht), Sinowatz decide di ritirarsi, sia il partito che l'opinione pubblica non hanno dubbi e, fatto inedito per l'Austria, Vranitzky viene nominato alla cancelleria senza che ci sia bisogno di ricorrere ad elezioni anticipate.

Sul giovane cancelliere dal linguaggio misurato e l'aria da dirigente di banca, all'inizio, nessuno scommetterebbe uno scellino. A Vranitzky, è vero, riesce il miracolo di tenere unito il partito socialista, attraversato da tensioni e da rivalità di ogni tipo, ma per la Spö il momento è particolarmente grave. Compromesso negli scandali, senza una chiara strategia di riforma dell'economia e dello stato sociale, incapace di gestire le conseguenze dell'affare Waldheim, il partito socialista sembra avviato al declino e per destinato ad essere sopravanzato dai conservatori del partito popolare.

Sulla destra, intanto, si sta affermando l'astro politico del demagogo Jörg Haider, che ha spaccato il partito liberale e pesca a man bassa proprio nell'elettorato che un

tempo fu della sinistra. Tutti gli osservatori si aspettano elezioni anticipate, un crollo dei socialisti e la scomparsa dalla scena politica del «socialista banchiere».

Classico errore da politologi. Franz Vranitzky, in realtà, non solo resterà alla cancelleria per la bellezza di undici anni filati (il periodo più lungo di permanenza al potere di un capo di governo europeo dopo Helmut Kohl e in concorrenza con lo spagnolo Felipe Gonzalez), ma riuscirà a dare il suo segno come nessun altro prima di lui al corso politico dell'Austria. Durante il suo cancellierato il paese alpino che per decenni è stato il simbolo della neutralità compirà la svolta, davvero storica, dell'adesione alla Unione europea, una scelta compiuta con un certo coraggio, che sarà ripagato dall'opinione pubblica con una clamorosa maggioranza dei due terzi nel referendum popolare, un vero e proprio plebiscito in favore del cancelliere. Il quale, forte del prestigio conquistato, troverà la forza per fare quello che nessuno dei suoi predecessori, neppure il mitico Bruno Kreisky, aveva mai fatto: una pubblica auto-

critica, prima davanti ai deputati del parlamento e poi durante una visita in Israele, sul ruolo avuto dall'Austria e dagli austriaci nel nazismo dopo l'annessione alla Germania e durante la seconda guerra mondiale. È la pubblica ritrattazione del comodo mito che in passato aveva voluto l'Austria «vittima» del nazismo di Hitler, un modo di fare i conti con la storia da parte del capo di un paese che, quanto e più del suo grande vicino tedesco, i conti aveva sempre cercato di non farli.

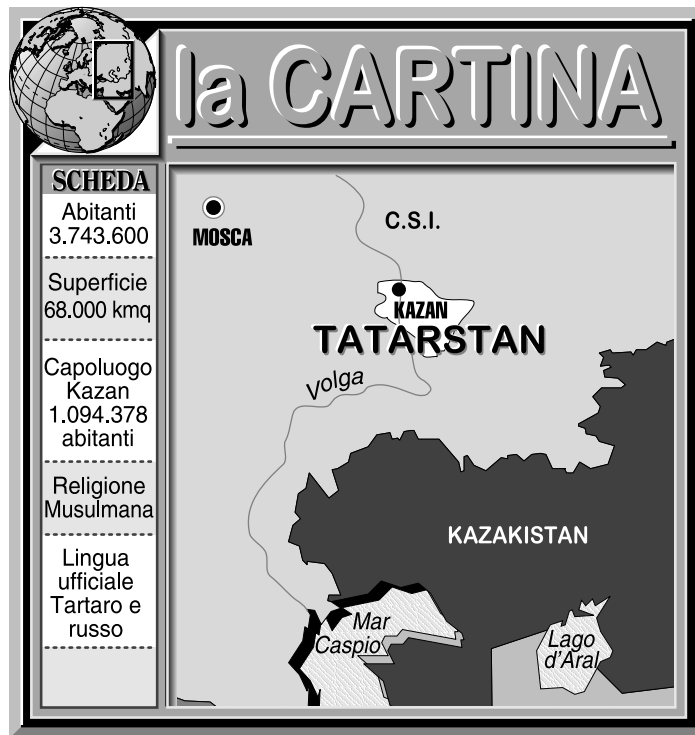
IL REFERENDUM sull'Europa e la visita in Israele, nel '93, segnano comunque l'apogeo della fortunata politica di Franz Vranitzky. Il cancelliere che si autodefinisce «un socialista ispirato dalla ragione e dai sentimenti umanitari» vincerà ancora, contro le previsioni, le elezioni del '95, ma con la crescita delle disillusioni verso l'Unione europea e con le dure misure di risanamento finanziario adottate in nome di Maastricht la sua popolarità comincia rapidamente a calare. Nelle elezioni europee dell'ottobre scorso il partito socialista (che intanto è diventato socialdemocratico anche nel nome) perde parecchi punti e, soprattutto, avanza l'estrema destra di Haider, l'eroe, eterno, rivale di Vranitzky. E ancora una volta il «socialista banchiere» offre all'opinione pubblica, al suo proprio partito e agli avversari una lezione di stile e di coerenza politica. Poche settimane dopo il voto, a metà dello scorso gennaio, Franz Vranitzky annuncia le proprie dimissioni e affida a Viktor Klima, ministro delle Finanze, com'era lui stesso quando salì alla cancelleria, una successione senza traumi.

Lasciando la guida del governo Vranitzky, nella tradizione di Kreisky e della vecchia diplomazia «neutrale» dell'Austria, si dichiara pronto ad assumere un ruolo di mediatore e di promotore di iniziative di pacificazione sulla scena internazionale.

La delicatissima missione che gli è stata affidata in Albania è, forse, l'inizio della «terza carriera» del banchiere socialista che diventò cancelliere dell'Austria.



## Il Reportage



KAZAN. Signor Khakimov, perché in Tatarstan non è andata come in Cecenia? Cioè, perché da voi non c'è stata la guerra? Eppure chiedevate la stessa cosa dei ceceni, vale a dire l'indipendenza... Storico, politologo e consigliere politico del presidente tartaro Mintimer Shaimiev, Rafael Khakimov ci accoglie nel bianchissimo Cremlino di Kazan, da oltre sette secoli raffinatissima capitale dei discendenti di Gengis Khan. «Potrei risponderle in primo luogo che i tartari non sono i ceceni, il che ovviamente è la verità, ma sarebbe troppo semplice», dice Khakimov. «In realtà ci sono moltissime ragioni diverse dal carattere del popolo e proverò ad elencarle». È lunga la lista che ci propone. Parla di frontiere complicate, di etnie mescolate, offre ragioni economiche, storiche. Alla fine una sola cosa è chiara: la guerra qui non c'è stata solo perché non c'era nessuno che ci guadagnava, né i russi, né i tartari. E senza l'interesse, come si sa, i cannoni non si mettono a sparare. Si chiama «variante tartara»: è quel tipo di guerra per l'indipendenza che si conduce a tavolino senza sprecare pallottole e vite umane. E l'hanno inventata proprio qui a Kazan, capitale della repubblica musulmana a ridosso degli Urali. Formalmente i tartari sono sempre «soggetti» della Federazione ma a Mosca non pagano più tasse e tutto quanto esiste sul loro territorio, petrolio compreso, è di loro proprietà.

Cominciò tutto prima ancora che in Cecenia, il 30 agosto del 1990. Il muro di Berlino era già caduto, la Germania non si era ancora unificata, il mondo intero sperava ancora che il comunismo russo potesse essere riformato grazie a Gorbaciov. Improvvisamente da un pezzettino di terra sovietica lontano poco più di 800 km da Mosca, in direzione sud-est, verso gli Urali, grande 68mila chilometri quadrati, due volte il Belgio, abitato da 3 milioni e 700mila persone, spuntò fuori una «dichiarazione di sovranità». Un documento-bestemmia nel quale si definiva lo Stato del Tatarstan «sovrano», si riconosceva «il primato delle leggi della repubblica all'interno del suo territorio», venivano definite «la terra, il sottosuolo, le risorse naturali ed altre risorse come patrimonio esclusivo della popolazione plurinazionale». Insomma una dichiarazione di guerra alla compattezza dell'Unione Sovietica. In un primo tempo a Mosca se ne rise. Chi vuole secedere, i tartari? Ma se sono sotto ogni russo si nasconde un tartaro... Intanto nell'impero si producevano altri avvenimenti. Il più grosso avveniva il 30 dicembre del 1991: esattamente a 69 anni dalla sua costituzione, l'Urss volava via a pezzi, permettendo a ogni repubblica-satellite di riprendere la sua orbita. E ai tartari di tornare alla carica.

Tre mesi dopo l'esplosione dell'Unione Sovietica, il 21 marzo del 1992, con un referendum, gli ex dirigenti del Pcus locale, sostenuti da un forte movimento nazionalista, il Vtoz, proclamarono il Tatarstan stato «democratico di diritto internazionale». Il legame con Mosca era bruscamente spezzato.

Nella capitale russa a questo punto smisero di ridere. «Lei mi chiede di guerra e di pace - continua il signor Khakimov - ma forza in occidente voi non sapete che il conflitto armato è stato evitato solo per un pelo. I russi erano già alla frontiera e Khabalov, allora capo del Parlamento e amico di Eltsin, andava dicendo che ci sarebbe stata un'altra presa di Kazan, alludendo alla conquista dei russi delle nostre terre per mano di Ivan il Terribile oltre 400 anni fa».

Che cosa evitò la battaglia? «La nostra impreparazione innanzitutto», dice il signor Khakimov. «Non ho vergogna a dirlo, ma i tartari non erano in grado di affrontare un confronto armato. Intanto non avevamo armi e in secondo luogo non siamo più da tempo i feroci soldati di Gengis Khan. Anche se le tombe dei discendenti del grande imperatore sono qui, nel Cremlino di Kazan...». «Per quanto strano possa apparire a un occidentale come lei, che dei tartari ha sicuramente un'idea di ferocia e di violenza - sorride Khakimov - da tempo abbiamo deciso di conquistare il mondo con la sapienza e il lavoro e non più con le armi».

I tartari dunque furono fermati dal loro pacifismo, ma i russi, che cosa li bloccò? «Credo soprattutto il fatto che la metà della popolazione tartara è fatta da russi - risponde il politologo - e che inoltre essi sono sparsi per tutta la Russia. Sarebbe stata un'altra guerra civile».

Il confronto fra i due popoli (più numerosi della Federazione (anche se ovviamente non c'è paragone fra i più di 100 milioni di slavi e 7 milioni di tartari) dovette proseguire così al tavolo della trattativa, quella trattativa

La Repubblica diversamente dalla Cecenia afferma la sua sovranità senza tragici strappi dai russi. Non paga più tasse a Mosca

# Tartar

## Gli eredi di Gengis Khan preferiscono la diplomazia alla guerra

DALL'INVIATA

MADDALENA TULANTI

che mancò fra russi e ceceni. E il si conclude, con la firma del presidente Shaimiev in calce al Trattato della federazione.

Il Tatarstan non ottenne ovviamente l'indipendenza ma surrogati molto importanti. Per esempio alla repubblica oggi appartiene l'88% delle sue ricchezze, petrolio compreso. Prima del compromesso la distribuzione era la seguente: l'88% era proprietà dell'Urss, il 10% della repubblica russa e solo il 2% a quella tartara. Un bel cambiamento, soprattutto se si pensa che da queste parti c'è il meglio dell'industria di precisione sovietica, per il 70% bellica. I bistori che hanno operato il cuore di Eltsin, tanto per fare un altro esempio, li hanno costruiti nelle fabbriche di Kazan. E qui fanno gli orologi per i militari, ma ormai soprattutto per i turisti, i famosi «kommandirskij». Apprezzata anche le aziende di controllo delle centrali di riscaldamento, la «Teplu-kontrol», e la «Tasma», per pellicole fotografiche. Nelle fabbriche tartare è nato il primo aereo a reazione del mondo, il TU-104, e il bombardiere supersonico, il TU-22. Naturalmente ad essere tempo di riconversione per molte di queste aziende non è facile. Tuttavia il panorama è molto più roseo che nelle altre parti della Russia. Il petrolio, per esempio, una delle principali ricchezze del Tatarstan, qui continuano a estrarlo senza problemi di riserva. Anzi la repubblica è seconda solo alla Siberia occidentale con i suoi 25 milioni di tonnellate all'anno. La

compagnia «Tat-neft» è la quarta in Russia dopo la Lukoil, la Lukos e la Surgut-neft-gaz. E il petrolio tartaro vale anche di più perché le tasse che le compagnie pagano per il diritto all'esportazione finiscono nelle casse della repubblica. Anche le imposte che si raccolgono in generale restano in Tatarstan: solo il 20-25% va a Mosca contro il 47-48% di prima della guerra non guerreggiata.

I tartari hanno guadagnato anche altri surrogati della libertà. Il diritto di parlare tartaro e di avere scuole tartare, per esempio. E di costruire tutte le moschee che volevano: ce ne sono 634 adesso contro le 120 chiese cristiane. Perché Kazan è anche il faro del mondo musulmano ex sovietico, sebbene, come spiega Khakimov, i tartari siano considerati ribelli all'ortodossia al pari dei protestanti nel mondo cristiano. «Siamo euro-musulmani - dice ridendo - Il nostro rapporto con Dio è del tutto personale e privo dell'intermediazione di ogni sorta di sacerdote. E siamo anche i più laici, se vuole usare questo termine». Lo prova d'altronde il rapporto con le donne e la considerazione che esse hanno nella società tartara. Nessuna forma di segregazione, studiano e lavorano insieme agli uomini, in famiglia non devono sottostare ai mariti o ai padri. Anche nel matrimonio la differenza con altri musulmani è netta: la moglie è una, al massimo si divorzia, ma le donne non si accumulano.

Eppure arrivando a Kazan non si ha l'impressione di sbarcare in un porto

del benessere. Anzi la differenza con Mosca è ancora più netta che in altre città russe che abbiamo visitato. Rarissime le automobili straniere, scalagnati e affollatissimi i mezzi pubblici, negozi molto graziosi fuori ma molto poco riforniti dentro. Certo, il centro di Kazan non si dimentica. I palazzi sono colorati di tutti i pastelli immaginabili, ben tenuti, le vie sono luminose e pulite. La capitale tartara non è piatta ma è stata costruita su collinette e da qui scorrano verso il fiume Volga, che la città costeggia, tutte le stradine del centro. Un'altra differenza con Mosca, ma comune alle altre città russe, è che qui i nomi dei rivoluzionari non sono spariti dalle vie e dalle piazze: non solo reside Lenin, Marx e Engels ma anche Kuibisev, Bauman, Gorkij, e gli eroi rossi locali.

I tartari al primo contatto non appaiono simpatici: hanno l'aria piuttosto severa e difficilmente sorridente. A un secondo approccio invece si rivelano amabili ma soprattutto spiritosi. Sembrano fieri di essere stati nel loro lontano passato straordinariamente feroci ma nello stesso tempo paiono contenti di essersi trasformati in abili diplomatici. «È vero, siamo riusciti a convincere Mosca che la distribuzione del potere andava bene a tutte e due - dice uno dei politici più in auge del momento, Vasilij Likhaciov, presidente del Consiglio di Stato, l'ex Parlamento tartaro, e vice presidente del Senato della intera Federazione - Ma il lavoro non è completo, noi con